Dietro la stazione

Autor(en): **Canonica, Luisa**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **83 (2014)**

Heft 3: **Letteratura, Storia, Arti figurative**

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-583759

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Luisa Canonica

Dietro la stazione

Arno Camenisch, *Dietro la stazione*, traduzione dal tedesco di Roberta Gado, Rovereto, Keller, 2013

Non è semplice parlare di un libro che a tutta prima pare uno scherzetto. Un gioco. Avevo, da bambina, un bellissimo giocattolo, una macchinetta che mi mettevo davanti agli occhi, poi alzavo la testa verso il cielo, facevo scattare una molla e scorrevano, illuminati, i fotogrammi di Biancaneve e i sette nani o quelli del dischetto di Hänsel e Gretel... Un regalo di Natale indimenticabile!

Non è semplice parlare di un libro che *pare* semplice, un puzzle di immagini e racconti, che scorre come il dischetto stereoscopico della mia infanzia, che si regge su uno stile lineare, che prende dalla poesia l'essenzialità di quel mirare le cose, centrandole in pieno. Se si tratta di un gioco lo è di sottrazione, e a un livello letterario piuttosto alto.

Devo ammettere che la lettura di *Dietro la stazione* di Arno Camenisch, all'inizio mi ha un poco turbata. Ma come può reggere ancora - mi sono detta dopo le prime dieci pagine - questo stile asciutto, paratattico fino all'esasperazione, questa trama sottile, questo narrare bambinesco che prende per buono lo stile dei «componimenti» delle scuole elementari, queste storie che sono flash, fotogrammi di ingenuità (e verità, lo si scopre poi subito)? Un uso del linguaggio tanto essenziale da esser quasi provocatorio?

Il grigionese procede per immagini proprio come in un film! inquadrando dapprima il luogo del racconto, gli spazi che sono, per citarne alcuni, nel paesello di montagna – Alpi svizzere, dalla parte della Surselva, mondo paesano molto provinciale (Coira è città tentacolare...), in particolare:

1) l'officina
2) il ristorante (crocevia fondamentale aggregante)
3) il ponticello (elemento importante nel finale collegando tempo presente/passato/futuro)
4) il prato con stalle stallette e conigliere
5) la casa propria, e quella dei vicini, e poi il chiosco e, soprattutto, lo spazio attorno alla stazione dove vanno e vengono i soldati (che l'io narrante guarda con curiosità: quelli sono grandi, imprendibili, misteriosi, si annodano la cravatta, buttano il berretto e si cambiano l'abito a seconda del loro stare o andare). Luogo d'inizio del racconto, ma luogo centrale, perché rimanda all'altrove e dilata il confine mentale.

Tempo imprecisato ma deducibile; anni Ottanta.

Immagine dopo immagine si delinea così il contorno-confine dell'esperienza del ragazzino protagonista, il cui occhio è anche sovente il punto di vista.

Dunque si svelano segreti e ottiche infantili grandi come montagne grigionesi ed emozioni forti.

E più ci addentriamo nel racconto-romanzo più il testo si agita, si muove: le sensazioni, le scoperte dell'io narrante escono fuori a dar colore a quelle immagini.

Un movimento continuo che agita le storie di un mondo minimo. *Short stories* ridotte all'osso di personaggi savi, bislacchi e/o indisciplinati di una comunità in cui vige ancora il controllo sociale.

Il testo rimane candido perché lo sguardo del protagonista (e del comprimario, il fratello, presenza fedele e discretissima-gemellare in tutto il racconto) è uno sguardo di stupore, ancora incontaminato; un progressivo insinuarsi nella logica del mondo adulto, un sorprendente percorso che attraversa anche l'esperienza della morte. Un viaggio iniziatico, leggero, profondo: immagino il suo autore – giovane uomo di talento (Camenisch, nato nel 1978 a Tavanasa, ha già ottenuto molti riconoscimenti, la sua prosa è fervida) come un nuovo Monello con il sacchetto sulle spalle. Alle pause il foulard annodato (lui scriverebbe «fular» ma questo è un altro brillante espediente stilistico che troviamo soprattutto in *Sez Ner*, che è del 2009) è steso, aperto per scrutarvi dentro le cose che fanno galoppare l'immaginazione in un costante andirivieni di memoria.

Di cose si tratta, anche, nel romanzo breve di Camenisch: oggetti scenici, che diventano simboli di fasi dell'età bambina, come i chiodi del Giacasep, o i conigli di famiglia che figliano e saltellano, che sono vivi, o gli sci sui quali il ragazzetto e il fratello scendono dal pendio come fanno i ragazzi che vivono sulle montagne, cioè a rotta di collo (e chi lo ascolta il papà che consiglia inutile prudenza?).

Alla fine la «trama» è semplice ma ricchissima e i personaggi che entrano ed escono dal racconto sono più di trenta. Alcuni si fermano e tornano, altri scompaiono, ma la traccia dentro al romanzo l'hanno lasciata, un'animazione indispensabile.

Trenta! E come fa un autore ad inserire nel suo libretto di un centinaio di pagine, trenta personaggi – trenta! – senza barcollare sotto quel peso?

Fa come Arno Camenisch: uso solido e rapido della lingua per reggere la trama e non viceversa. Lingua scarna, ridotta all'osso, pulita, sorvegliata. L'incrocio con il romancio è essenziale.

Ad esempio a pagina 41:

«Anche nostra madre ce lo dice sempre che non dobbiamo guardare così tanta tele. Poi ce ne accorgeremo, se di colpo dovremo mettere gli occhiali, sez la cuolpa. Anche la Fraurorer se l'è cercata. Avrebbe dovuto mangiare più carote e guardare meno tele. Dovrò andare a trovarla, la tatta, dice la Fraurorer, e giocare con lei a tgausep, che le piace tanto».

Il lettore è continuamente sorpreso con l'ironia di una battuta e di una scoperta, con la logica infallibile dell'ingenuità del fanciullo. Mondo bambino *versus* mondo adulto e sono gli adulti ad indicare la via. Figure certe di riferimento.

(Il papà dei due protagonisti fa l'imbianchino).

Ad esempio a pagina 31:

«Adesso dipinge lo stemma con i colori. Noi lo guardiamo. Ha un Kiel in bocca. Il nostro animale araldico è il cervo. Siamo una famiglia di cacciatori. Quando sarete più grandi, potrete venire a caccia anche voi, dice il papà. È per questo che il sabato mattina ci fa vedere come si spara in giardino, in modo che poi riusciamo anche a beccare qualcosa».

E uso del linguaggio come luce per illuminare il testo.

Dall'iniziale messa a fuoco, il passaggio dall'immagine alla parola è fulmineo.

Con un testo sobrio, spoglio – non si trovano parole di più o parole di meno – e, azzerate le lungaggini didascaliche con le saettanti intrusioni del romancio, Camenisch ci accompagna con precisione e leggerezza lungo la via che la narrazione percorre. Modo e metodo per raggiungere in un soffio l'effetto voluto, per incalzare il testo come la discesa a razzo sugli sci, per dare un ritmo formidabile al racconto.

Sarebbe utile poter contare su un glossario minimo di certi termini del romancio o dello Schwyzerdütsch che sono difficili da capire anche per noi che spontaneamente siamo portati a tradurli nel nostro dialetto ticinese, per cercare di capirli fino alla certezza. (Forse intersechiamo un diritto d'autore, se così possiam dire? E cioè è il lettore che deve immaginare, la pappa non si fa già fatta, precotta).

È eccellente la traduzione di Roberta Gado, in perfetta sintonia con l'autore.

Un altro aspetto che mi è piaciuto nel testo di Camenisch è l'assenza di giudizio. Nessun moralismo.

A pagina 80:

«A Coira mozzano il pisello con l'ascia ai montanari, dice il Philip. Ehi, lo rimprovera la Fraurorer, non dire stupidaggini, non è gentile neanche un po'. Ma è vero, dice il Philip, altrimenti non lo direi. Zuccone, se vai avanti a raccontare queste stupidate, niente pan pepato e niente biscotti. Quando la Fraurorer rientra in casa, il Philip dice, io, se fossi un montanaro, a Coira non ci andrei, troppo pericoloso».

Alla fine il ragazzo – dev'essere cresciuto – se ne esce dal paese, mano nella mano della dolce amica di sempre e forse ha scoperto, per davvero, anche l'amore. Una vera e propria dissolvenza.

Fine.

Vita-amore-morte. Semplice?

Come non pensare alle *Lezioni americane* di Italo Calvino?

Il romanzo di Camenisch le possiede tutte: la rapidità, la leggerezza, l'esattezza, la visibilità, la molteplicità. Queste le caratteristiche di cui abbiamo cercato di dare conto; la paratassi, l'impasto linguistico equilibrato e pertinente, fanno poi la strategia vincente.

Dietro la stazione di Arno Camenisch è un libro felice.